

marija
stepanova
sacro
inverno
20/21

TESTO RUSSO A FRONTE

A CURA DI DANIELA LIBERTI

BO
MPIA
NICAP
OVE
RS
I

CAPOVERSI



MARIJA STEPANOVA
SACRO INVERNO 20/21

A cura di Daniela Liberti

BOMPIANI
CAPOVERSI

First published in 2021 by Novoe Izdatel'stvo under the Russian title
Священная зима 20/21
© Suhrkamp Verlag Berlin 2022.
All rights reserved by and controlled through Suhrkamp Verlag Berlin.

www.giunti.it
www.bompiani.it

Progetto grafico
Polystudio

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791221700572

Prima edizione digitale: ottobre 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

SOTTO IL GHIACCIO

di Marija Stepanova

Io non ricordo la pandemia nei suoi giorni primaverili, autunnali, estivi – è come se tutto il tempo trascorso in quel frangente (e il tempo si è protratto a lungo, per due interi anni) si fosse concentrato tutto insieme, ricoprendosi di una crosta di ghiaccio, per mutarsi così in un inverno eterno, sconfinato, e sempre uguale.

Ad essere sinceri, io in realtà non ricordo la pandemia in quanto tale – a ripensarla ora appare come uno spazio-tempo mitologico, al quale non si può ritornare, e come tutte le cose irrecuperabili suscita addirittura un sentimento di terribile e innaturale nostalgia. Si è trattato di un intervallo, di una fermata del treno, e il fatto che nei vagoni ansimavano e morivano delle persone del tutto sconosciute, ma anche coloro che conoscevo e amavo, ha reso quello che stava accadendo insostenibile, al contempo annullando totalmente ogni tipo di rappresentazione del futuro, qualsiasi pensiero su di esso.

È stato un tempo senza tempo, qualcosa di simile a un'isola, dove di colpo ci siamo ritrovati tutti, un'isola ricoperta di neve, dalla quale era impossibile fuggire – e dove potevamo mai andare? Del resto, anche il passato era stato amputato, a tal

punto irraggiungibile da crederne difficile persino l'esistenza – possibile che quelle città, quegli aerei, quelle persone così prossimi fossimo noi? Si poteva guardare alla vita e al mondo di una volta solo facendo un mezzo giro su se stessi, da lontano, da un forzato purgatorio premorte, in cui vigevano altre leggi e una di queste era un sentimento di conclusione di ciò che stava accadendo. Come ben presto si è chiarito, in realtà, per arrivare a qualsiasi conclusione la strada da percorrere era ancora molto lunga.

La nostalgia è un qualcosa che assomiglia a tenerezza mescolata a disgusto, tenerezza che ora questo tempo mi suscita, evidentemente per il suo legame con due cose.

L'illusione, di cui ora mi vergogno (ma che senso ha vergognarsi di speranze che non si sono realizzate, anche se fossero state ingenuie e cieche?), che mi costringeva a vedere nella pandemia, di cui tutto il mondo, e forse per la prima volta nella storia dell'umanità, soffriva collettivamente, sotto gli occhi l'uno dell'altro, in presa diretta – sottolineo, in tempo reale –, una sorta di antidoto. E il riconoscere che ciò che mi aveva così tanto spaventata negli ultimi anni prima del virus, aveva a che fare non con il presente, ma con il passato.

Quel che si era verificato somigliava a un lento smottamento del ventunesimo secolo – che non avevo fatto in tempo a metabolizzare veramente – nel ventesimo, sotto i resti del quale eravamo rimasti a lungo prima di riuscire a uscirne. Gli slo-

gan politici, la retorica dei giornali, l'armamentario delle metafore ai quali ricorrevano i miei colleghi di penna, di colpo si ritrovavano legati al passato, guardavano al passato, si rivolgevano a esso come fosse il futuro – sia come un ambito punto di destinazione sia come a uno specchio nel quale ti guardi e dal quale non riesci a staccarti. I chioschi negli aeroporti si riempirono improvvisamente di libri sul passato, e tutti – romanzi, saggi storici, memorie – erano rivolti all'indietro. Il futuro, molto tempo prima che esplodesse la pandemia, era alquanto difficile da prevedere o, peggio ancora, suscitava terrore o rifiuto di guardare avanti. Farlo all'indietro, nel secolo scorso, era altrettanto spaventoso – ma questo terrore era più o meno noto fin nei minimi dettagli e poteva sembrare che sapere come lì tutto fosse congegnato avrebbe potuto in qualche modo esser d'aiuto, insegnare come bisognasse comportarsi oggi al fine di scongiurare il disastro.

Mi sono sempre considerata una persona di un'epoca post-catastrofica. All'inizio mi è sembrato che la cosa più spaventosa fosse ormai passata, e che adesso da me si esigesse di non dimenticare nulla di essenziale o di insignificante, di unirmi a chi raccoglie i resti e dà ascolto alle voci che all'epoca non vennero ascoltate in tempo. Ma poi è aumentato il numero di coloro che si sono messi a scrutare per benino nella storia del ventesimo secolo – e tra di essi è comparso chi riteneva possibile e necessario utilizzarla come esempio da imitare, cercare di

riportare indietro le lancette dell'orologio e di nuovo suscitare la violenza, il terrore e l'odio ricorrendo alla lingua, quella lingua con la quale il potere si rivolge alla società, quella lingua nella quale le persone comunicano tra di loro. Nel 2014, quando la Russia ha dato avvio alla guerra contro l'Ucraina, il ventesimo secolo ha iniziato a colonizzare il tempo presente, e il passato è diventato forza attiva, capace di cambiare il mondo – e cambiarlo nel peggiore dei modi. E così la catastrofe l'avevamo davanti e tutta la mia vita cosciente era trascorsa non in un tempo post-catastrofico, ma prima della catastrofe. C'è bisogno di dire che a questo non ero preparata?

Durante la pandemia, per qualche tempo mi è parso che l'umanità avrebbe avuto una nuova chance, e sarebbe riuscita a scacciare e rimpiazzare quella disgrazia che io avevo presentito e che si stava sempre più avvicinando. Allora scrissi un piccolo saggio dal titolo *Una guerra senza un nemico*, dove affermavo che, se proprio non è possibile una storia senza catastrofi, forse è meglio sperimentare quella sua varietà che cancella ogni barriera tra gli uomini, rendendo possibile un'impresa comune, una resistenza comune a quello che ci è accaduto, per impedire all'odio reciproco di gettare radici. Alla fin fine, come è possibile odiare un virus?

Come si è poi scoperto, l'odio e il desiderio di conquistare, possedere, controllare, rimodellare tutto secondo i propri fini, sono più forti della solidarietà comune e persino del terrore comune. Per me la pandemia è finita quando la Russia ha invaso

l'Ucraina su larga scala, il 24 febbraio 2022, e sebbene le persone intorno continuassero ad ammalarsi, il virus e il pericolo a esso legato hanno perso di colpo di significato. Il mondo è passato da una fase di tempo presente a quella successiva che dura ancora oggi, e il futuro come prima rimane indistinguibile e sembra impossibile.

Nell'inverno del 2021, nella mia dacia nei pressi di Mosca, senza sapere o immaginare quel che sarebbe accaduto, ho letto e trasposto in versi russi i libri che Ovidio scrisse durante il suo esilio, nel cuore di un luogo e di un tempo che al poeta romano apparivano inconcepibili, non somiglianti a niente, e per questo bisognosi di essere descritti e raccontati. In quei versi-missive imperavano l'inverno eterno e una guerra eterna, le porte di un piccolo villaggio ai confini del mondo conosciuto venivano chiuse nel timore di incursioni nemiche, l'acqua sotto i piedi era così dura che gli uomini vi camminavano sopra così come vi transitavano i carri, il vino ghiacciava nella brocca tanto che si poteva staccare un pezzo e succhiarlo come una caramella. Il mondo era diventato inconoscibile, la lingua in cui scriveva Ovidio era ignota agli uomini che gli vivevano accanto. L'inverno eterno, l'esilio eterno e l'angoscia eterna di non sapere se laggiù, nella Città, quella che il poeta considerava la propria casa, si sarebbero ancora ricordati di lui.

Tutto questo – insieme al sentimento di un cambiamento repentino, totale e definitivo – mi appariva come uno specchio, ancora uno, ma deformante e

chissà, forse di ghiaccio, nel quale scorgevo una moltitudine di immagini riflesse, e tra di esse anche la mia. Ed è là, in un breve tempo presente che si prolungava come se non dovesse mai finire, che è stato scritto questo libro. Ora esso è una sorta di figurina di ghiaccio che si può tenere tra le mani e provare a scaldare. Ed è così che perderà forma e senso, ma i suoni congelati si scioglieranno un poco e, forse, qualcuno li ascolterà.

L'ESILIO E LA PAROLA INTERIORE

di Daniela Liberti

*Io so la scienza dei commiati, appresa
fra lamenti notturni e chiome sciolte.
Stan ruminando i buoi, dura l'attesa [...].*

O. Mandel'stam, *Tristia*

*Quando vorrà, quel giorno, che nessun potere ha
se non su questo corpo, ponga per me termine
alla durata di una precaria esistenza; tuttavia,
con la parte migliore di me, eterno sarò
trasportato al di sopra delle sublimi stelle e
il nome mio sarà incancellabile.*

Ovidio, *Le metamorfosi*

*[...] diventare un ago in quel proverbiale pagliaio
– ma un ago
che qualcuno va cercando –, questo è l'esilio, in
sostanza.*

*Ammaina la tua vanità, dice l'esilio,
non sei che un granello di sabbia nel deserto.
Non ti confrontare con gli altri uomini di penna,
ma con l'infinità umana: la quale è amara e triste
più o meno quanto quella non umana.*

Iosif Brodskij, *Dall'esilio*

Nell'aprire il volume *Sacro inverno 20/21* di Marija Stepanova, il lettore si troverà immerso in un poema che lo spingerà a ricordare alcune figure e accadimenti, lontane reminiscenze degli anni scolasti-

ci; o forse, chissà, in preda alla curiosità, sarà spronato a cercare chi siano quei personaggi le cui storie il poeta ha inteso evocare sulla carta. In effetti, come il taccuino di un viaggiatore nel tempo, il poema raccoglie voci e storie di chi nel corso dei secoli, nella realtà o nello spazio di un mito, ha condiviso il medesimo tragico destino. Lo scorrere dei versi potrebbe sembrare un insieme privo di logica: cosa hanno in comune la storia dell'esilio di Ovidio; le lettere di Caterina II a Grigorij Potëmkin; la tradizione favolistica russa – Aleksandr Puškin, anche lui un esiliato; quella europea – i fratelli Grimm, Hans Christian Andersen; i richiami alla grande tradizione poetica russa; le figure della mitologia; i piccoli gioielli della poesia cinese di Tu Fu?

Eppure, questo nuovo “poema” – anche la precedente raccolta della Stepanova, *Spolia* (in *La guerra delle bestie e degli animali*, Bompiani, 2022) recava questa indicazione –, proprio in virtù di questo spaziare sul foglio, permette di allungare il cronotopo all'infinito, legando i testi più diversi in un insieme coerente.

Dalla penna di Publio Ovidio Nasone che fino alla fine spererà in un atto di clemenza di Augusto che lo tiri fuori da Tomi, dove invece morì, la storia ci trasporta fino alle opere degli scrittori russi, nei tanti inverni degli anni venti del XX secolo, che rappresentano per la Russia un periodo tragico (tre anni dalla rivoluzione, l'inizio della guerra civile e del comunismo di guerra), e ci racconta di un'intera generazione dissipata, del congelarsi del-

la parola; fino alla poesia di Osip Mandel'stam, che morirà in solitudine nel campo di transito di Vtoraja Rečka dopo estenuanti trasferimenti da un esilio all'altro, e che, dopo aver scritto l'epigramma in cui Stalin veniva descritto come il montanaro del Cremlino, spererà di ottenere clemenza nel 1937 con l'*Ode a Stalin*; o alla vena ironica di Michail Bulgakov che, vittima dell'ostracismo e della continua condanna delle sue opere sulle pagine dei giornali, portato alla disperazione, brucerà gli abbozzi di alcune di esse, compreso il romanzo sul diavolo a cui aveva lavorato dal 1928, quello che più tardi diventerà *Il Maestro e Margherita*, e sarà costretto anche lui nel 1929 a scrivere una lettera a Stalin e al governo sovietico con la richiesta di poter continuare a lavorare o di lasciarlo partire per l'estero. E poi ad Anna Achmatova, a Iosif Brodskij...

Ogni parte del libro, in questo eterno narrare, si dipana lungo l'esperienza dell'esilio come punizione per avere attentato alla maestà dell'imperatore, un esilio scontato nei luoghi più remoti della Terra, con inverni talmente freddi da congelare anche l'anima. Il confinamento porterà chi lo patisce, quando sarà più fortunato, a una morte interiore, altrimenti alla perdita della vita.

Il poeta Ovidio rappresenta qui l'archetipo, il *topos* mitologico che parla del proprio tempo, ma la realtà quotidiana occhieggia dietro ogni parola; il riferimento maggiore è ai *Tristia*, ma anche *Le metamorfosi* rappresentano un contributo non indif-

ferente, instillando nuovo vigore negli antichi miti. Nella seconda parte di *Sacro inverno* 20/21, per esempio, le donne della mitologia si comportano in modo diverso da come siamo abituati a immaginarle: sono donne abbandonate alla loro solitudine da eroi o dèi, e dalla loro lontananza le ultime parole che pronunciano prima di farla finita o di ripensare a quel che è accaduto loro risuonano come una maledizione per chi le ha usate per poi partire per sempre.

Scritto durante l'inverno della pandemia, il poema – che nel titolo evoca una canzone patriottica della seconda guerra mondiale, *Svjaščennaja vojna* [La sacra guerra], cantata poi dall'Armata Rossa, ma richiama anche l'opera di Igor' Stravinskij *Le Sacre du printemps* e la sinfonia del compositore russo Leonid Desjatnikov, *Žima svjaščennaja 1949 goda* [Il sacro inverno del 1949] – a leggerlo due anni dopo ci riporta al biennio 2020/2021, quando la comparsa di un nuovo tipo di virus fece pensare a un nemico subdolo; un nemico senza volto che aveva però occupato tutto il mondo incurante delle frontiere; un nemico imprevedibile che si è lasciato dietro una scia di morti.

In un articolo pubblicato nell'inserto culturale *Weekend* del 5 aprile 2020, la stessa Stepanova ha parlato di “una guerra senza un nemico”, sottolineando il fatto che, a differenza dei conflitti tra due nemici dichiarati, in questo caso si era di fronte a una cosa che “non si era mai vista prima”, al di là di ogni possibile immaginazione. Perché, sempre con

la Stepanova, “il virus si trova al di fuori del sistema dei significati e dei conflitti ai quali siamo abituati – non ha nulla in mente, non fa domande e non dà risposte, semplifica così tanto il mondo da renderlo un'allegoria o una favola”. Si aspetta “questo nemico o il confronto con esso come la calata dei barbari a cui non c'è modo di sfuggire”. E i giorni del calendario continuano a scorrere, rendendo il futuro sempre più contratto e lontano anni luce, mentre il presente è sempre più instabile. Finora solo il cinema, le serie tv, la letteratura sfruttavano il filone di un futuro terrificante (“quello dove il cielo mostra cose spaventose o si arrotola come una pergamena”). Ma ora la paura era reale, fuori dalla porta della nostra casa. In quei tragici giorni la parola guerra veniva evocata a tutte le latitudini.

Il primato nel descrivere una situazione che richiamava le dinamiche di un conflitto armato spetta senza alcun dubbio ai media di tutto il mondo: nemico invisibile, invasione, attacco, guerra totale, economia di guerra, linea del fronte, fronte sanitario, resistenza, confinamento; ecc. Un ricorso alle metafore di guerra per trattare il tema dell'emergenza sanitaria, che la scrittrice e filosofa Susan Sontag, parlando a suo tempo dell'AIDS, ha avuto modo di criticare perché “ci rende ubbidienti, docili e, in prospettiva, vittime designate. I malati diventano le inevitabili perdite civili di un conflitto e vengono disumanizzate appena perdono il loro diritto di cittadinanza da sani per prendere il loro oneroso passaporto da malati”.

Da quell'inverno sono passati due anni, la pandemia sembra ormai alle spalle, ma alcune delle parole che allora venivano usate per descrivere la lotta contro un virus, oggi stanno tristemente a indicare un altro tipo di confinamento e di esilio: quello dei tanti oppositori russi rinchiusi in carcere, alcuni nelle regioni più remote della Federazione russa – proprio come ci raccontano Ovidio, Mandel'stam, Brodskij e i poeti classici cinesi – giudicati da tribunali farsa e accusati di colpe inesistenti, o costretti a lasciare la loro patria per avere semplicemente chiamato la presenza di truppe russe entro i confini dell'Ucraina con il suo vero nome: *guerra*.

Nella traduzione del poema si è seguita fedelmente l'impaginazione del testo originale, anche per mantenere l'importanza che la visione grafica ha nella percezione dei versi.

SACRO INVERNO 20/21

I

*Я выехал в Россию верхом на коне.
Дело было зимою.
Шёл снег.*

Приключения Барона
Мюнхгаузена

I

*Partii per la Russia in sella al cavallo.
Era d'inverno.
Cadeva la neve.*

Le avventure del barone
di Münchhausen